

## Il Natale, vedere la gloria di Dio e vivere pieni di gioia \*

Cari fratelli e sorelle,

in continuità con la riflessione omiletica che ho proposto questa notte intendo sottolineare che il Natale svela il senso cristiano della vita e indica lo stile con il quale dobbiamo testimoniare la nostra fede. La frase centrale della Parola di Dio di questa Messa del giorno di Natale è quella del Vangelo di Giovanni: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità» (Gv 1,14).

### Come se vedessero l'invisibile

La seconda parte della frase mette in relazione la possibilità di vedere la gloria di Dio con i frutti che scaturiscono da questa visione: la grazia e la verità. Esaminiamo i due aspetti.

Vedere Dio è stata sempre la grande aspirazione dell'uomo. Molte sono le immagini che egli si è costruito per rendere visibile il suo volto nascosto. La sapienza umana riconosce che l'essenziale è invisibile (Laotzu). Anche la sapienza biblica invoca frequentemente la manifestazione del volto inaccessibile e ineffabile di Dio (cfr. *Sal* 27,8). Consumato dalla fame e dalla sete di conoscere chi fosse colui che gli era apparso sul monte Horeb, Mosè grida: «Fammi vedere la tua gloria!» (*Es* 33,18). Il Signore gli intima di nascondersi nella cavità della roccia, così potrà vedere Dio solo di spalle.

L'uomo non può vedere né può conoscere in pienezza il mistero assoluto di Dio. Il credente sa che quando avrà fatto ogni sforzo per conoscere Dio, egli resterà sempre al di là di tutte le possibili categorie con le quali si può invocare. Per circa quaranta volte, l'Apocalisse parla di Dio Padre come "colui che è seduto sul trono", circondato da uno splendore paragonabile a quello delle pietre preziose. Dio, dunque, «Dio è luce, e in lui non ci sono tenebre» (1Gv 1,5). Egli cioè è santo e senza ombra di male. Di più, però, non si può dire. Dio non può essere visto e descritto, si può soltanto intuirne la presenza e la potenza. San Tommaso, sulla scorta di Dionigi Areopagita, afferma che di lui possiamo dire solo che è "ignoto"<sup>1</sup>.

Il Vangelo di Giovanni afferma categoricamente che «nessuno ha mai visto Dio». Nello stesso tempo sottolinea che Dio «si è rivelato nel Figlio unigenito, che è nel seno del Padre» (Gv 1,18). Questa duplice affermazione, negativa e positiva, attesta che esiste un intreccio tra ciò che velato (*velatus*) e ciò che è rivelato (*re-velatus*), tra il *deus absconditus* e il *deus revelatus*. Avendo assunto in Cristo la forma umana, il volto misterioso di Dio si è reso visibile, ma non totalmente manifesto. Il Padre rimane sempre in una luce inaccessibile. Cristo ci mostra la "gloria di Dio" ossia la faccia visibile del Dio invisibile. Vedere la gloria di Dio non significa comprendere in modo pieno il suo mistero. In tal caso ne faremmo un idolo.

Nel volto di Cristo vediamo solo ciò che è possibile alla nostra limitata capacità di comprendere Dio. Il suo mistero, però, ineffabile. A ragione, il teologo russo Pavel Evdokimov afferma che «non è la conoscenza che illumina il mistero, è il mistero che illumina la conoscenza. Noi possiamo conoscere solo grazie alle cose che non conosceremo mai»<sup>2</sup>. Affermazione questa che, a prima vista, sembra paradossale, ma che aiuta a capire quanto profondo possa essere il rapporto fra ciò che si può vedere di Dio e ciò che rimane nascosto. Soprattutto perché sottolinea che la luce per la conoscenza del mistero non viene dall'intelligenza, ma dal mistero stesso.

---

\* *Omelia* nella Messa del giorno di Natale, Cattedrale, Ugento, 25 dicembre 2021.

<sup>1</sup> «in fine nostrae cognitionis Deum tamquam ignotum cognoscimus» (Tommaso d'Aquino, *Summa contra Gentiles*, I, 49, 5).

<sup>2</sup> Pavel Evdokimov, *La donna e la salvezza del mondo*, Jaca Book, Milano 1980, p. 13.

Cristo è la luce, che consente di penetrare nel mistero ineffabile di Dio. Isaia aveva profetizzato, dicendo che «il Signore sarà la tua luce permanente, il tuo Dio sarà la tua gloria (Is 60,19-20; cfr. Ap 22,5). Generato “luce da luce”, Cristo è «la luce vera» (1Gv, 1,5; Gv 1,9) venuta nel mondo (cfr. Gv 8,12) per illuminare «ogni uomo» (Gv 1,9). Chi lo segue avrà «la luce della vita» (Gv 8,12). Il cristiano, pertanto, non brilla di luce propria, ma di luce riflessa, ed è chiamato a camminare (cfr. Gv 12, 35-36) e a comportarsi come “figlio della luce” (cfr. Mt 5,14; Ef 5,8).

Senza la luce di Cristo, Dio rimarrebbe del tutto sconosciuto. Alla sua «luce vediamo la luce» (Sal 36,10). Solo Cristo, nel quale «abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (Col 1,9), è «immagine e impronta della sostanza» Dio (Eb 1,3). Egli è il rivelatore del mistero assoluto di Dio. Noi siamo *immagine dell'immagine* di Dio che è suo Figlio, reso a noi visibile, conoscibile e comunicabile nello Spirito (cfr. 2 Cor 3,18; Rm 5,5; 8,8-14; Gal 5,16-23).

L'Incarnazione del Verbo nella natura umana consente di “vedere l'invisibile”. L'invisibilità del volto del Padre si mostra nella visibilità del volto del Figlio. «Cristo è l'immagine di Dio: perciò l'anima che compie opere giuste e pie magnifica l'immagine di Dio a somiglianza della quale è stata creata, e mentre la magnifica, partecipa in certo modo alla sua grandezza e si eleva»<sup>3</sup>.

Di solito si cita l'espressione di Antoine de Saint-Exupery: «Non si vede bene che con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi». Si dimentica che si tratta di una verità già attestata in sant'Ambrogio. Nel *Trattato sui Misteri* egli scrive: «Non credere, dunque, solamente agli occhi del corpo. Si vede meglio quello che è invisibile, perché quello che si vede con gli occhi del corpo è temporale; invece quello che non si vede è eterno. E l'eterno si percepisce meglio con lo spirito e con l'intelligenza che con gli occhi»<sup>4</sup>. In un altro passo, il Vescovo di Milano afferma: «Chi cerca Cristo venga, non con i passi delle gambe, ma con l'incendere dello spirito. Cerchi di vederlo non con gli occhi dell'uomo esteriore, ma con lo sguardo interiore. L'eterno non si scorge in parvenze corporee, giacché le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne»<sup>5</sup>.

In Gesù Cristo, gloria di Dio, vediamo la misericordia e la verità di Dio «e noi tutti, contemplando a faccia scoperta come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati nella stessa immagine di gloria in gloria, come per lo Spirito del Signore» (2Cor 3, 18). Chi segue Cristo vive «come se vedesse l'invisibile» (Eb 11,27)<sup>6</sup>. Lo attesta il Prefazio di Natale: «Nel mistero del Verbo incarnato è apparsa agli occhi della nostra mente la luce nuova del tuo fulgore, perché conoscendo Dio visibilmente, per mezzo suo siamo rapiti all'amore delle realtà invisibili».

Per questo san Paolo prega: «il Padre della gloria, vi dia lo Spirito di sapienza e di rivelazione, nella conoscenza di lui, e illumini gli occhi della vostra mente, affinché sappiate qual è la speranza della sua vocazione e quali sono le ricchezze della gloria della sua eredità tra i santi» (Ef 1,17-18).

### **Lo splendore di Dio dona la vita**

La conseguenza di vedere Dio consiste nel ricevere in dono la vita. Nel Verbo, infatti, «era la vita, e la vita era la luce degli uomini» (Gv 1,4). Cristo, gloria del Padre, è la luce che dona la vita. A tal proposito sant'Ireneo scrive: «Come coloro che vedono la luce sono nella luce, e partecipano al suo splendore e ne colgono la chiarezza, così coloro che vedono Dio, sono in Dio e ricevono il suo splendore. Lo splendore di Dio dona la vita: la ricevono coloro che vedono Dio»<sup>7</sup>.

Il Natale rivela che vivere è la conseguenza del vedere Dio. Cristo viene nel mondo perché gli uomini possano vedere Dio e per questo vivere. L'uomo non nasce per morire, ma per

---

<sup>3</sup> Ambrogio, Commento al vangelo di Luca, 2,27.

<sup>4</sup> Id., Trattato sui misteri, nn.12-16,19.

<sup>5</sup> Id., Sermo, 18,41.

<sup>6</sup> La frase è ripresa da Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, 76 e Francesco, *Evangelii gaudium*, 150

<sup>7</sup> Ireneo, *Contro le eresie*, 4, 20, 5.

«rinascere dall'alto» (Gv 3,3). Non siamo morituri (M. Heidegger), ma nascituri (H. Harendt). Come Cristo nasce per opera dello Spirito santo, così anche noi rinasciamo per l'azione santificante dello Spirito. L'uomo può allungare la sua vita, ma non ha la forza per morire. Soprattutto non ha la forza per rinascere. Il Natale annuncia la nascita per opera dello Spirito Santo. La vita è sempre una nuova nascita. Si nasce e si rinasce ogni volta. Ed anche la morte è un *dies natalis*.

Da qui la necessità che Cristo nasca e rinasca in noi. Egli, infatti, «fu generato secondo la carne una volta per tutte. Ora, per la sua benignità verso l'uomo, desidera ardentemente di nascere secondo lo Spirito in coloro che lo vogliono e diviene bambino che cresce con il crescere delle loro virtù. Si manifesta in quella misura di cui sa che è capace chi lo riceve. Non restringe la visuale immensa della sua grandezza per invidia e gelosia, ma saggia, quasi misurandola, la capacità di coloro che desiderano vederlo. Così il Verbo di Dio, pur manifestandosi nella misura di coloro che ne sono partecipi, rimane tuttavia sempre imperscrutabile a tutti, data l'elevatezza del mistero»<sup>8</sup>.

*Vedere Dio e vivere è la stessa cosa.* Da questo mistero scaturisce la gioia, che è cosa diversa dalla felicità. Nel greco antico il termine gioia e quello di felicità avevano significati diversi. Felicità è indicata con il termine con "*eudaimonía*" (*eu* bene e *daímon* spirito), che etimologicamente significa "spirito buono". Gioia, invece, è detta *euphrosýne* (*eu* bene e il verbo *phraino*) con il significato di "rallegrarsi". Anche nel latino si nota la stessa differenza: felice (*felix*) significa fertile, ricco, appagato, mentre gioia (*gaudium*) deriva da *gaudeo*, godo. Etimologicamente indica il gioiello, ovvero una cosa preziosa, da custodire.

In altri termini la felicità, in greco, in latino e nel significato moderno, deriva dagli agenti esterni. È la risposta a uno stimolo, per questo è destinata ad esaurirsi. La gioia, invece, è il risultato di uno stato interiore che persiste nonostante gli accadimenti esterni. La gioia di Dio è una gioia sobria, non eccitante. Dio non è una droga. È la gioia capace di godere, addirittura, nella sofferenza. Questo, naturalmente, sembra paradossale. In realtà, la gioia che non consiste in un fremito, in un'eccitazione, ma nella sobrietà della presenza dello Spirito, che fa sentire l'uomo riconciliato con Dio, con se stesso, con gli altri e con il mondo.

Dio è gioia ed è la gioia dell'uomo. Per esprimere questa verità, la Sacra Scrittura utilizza molti termini: *gaudium*, gioiello da custodire; *laetitia*, sentimento di gioia intima e serena; *exultatio* (*agalliasis*), saltellare per la gioia; *rallegrarsi* (*karis*) una grazia, un dono; *jubilum*, gioia incontenibile e inesprimibile; *beatitudo* (*makarismos*), promessa di un futuro che porta con sé il mutamento radicale del presente e una gioia smisurata e senza fine.

«Vogliamo vedere Gesù», è la preghiera che nasce dal profondo del cuore di alcuni greci che «erano saliti a Gerusalemme per la festa di Pasqua» (Gv 12, 20). Essa esprime in modo meraviglioso il senso della vita dell'uomo. *Vedere Cristo, infatti, significa vedere Dio e così avere la vita ed essere inondati da una gioia indicibile.* Questi sono i grandi doni del Natale. Cristo viene nella maniera più semplice possibile per dirci che la sua presenza colma la nostra vita di gioia, non secondo il nostro desiderio, ma secondo le sue promesse, non per soddisfare i nostri bisogni, ma per farci godere della sua stessa vita.

---

<sup>8</sup> Massimo il Confessore, *500 Capitoli*, Centuria 1, 8-13.